



Citation: Roberto Segatori (2023) Le tre dimensioni di Luciano Cavalli. Maestro, studioso, intellettuale pubblico. Società *Mutamento Politica* 14(27):29-40. doi: 10.36253/smp-14333

Copyright: ©2023 Roberto Segatori. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Le tre dimensioni di Luciano Cavalli. Maestro, studioso, intellettuale pubblico

ROBERTO SEGATORI

1. *Il maestro (conosciuto a distanza)*. Per chi si è laureato con una tesi in sociologia nel 1970, come me, l'incontro pur indiretto con Luciano Cavalli è stato senz'altro importante. Coloro che volevano investire nello studio della sociologia (e non avevano ancora una padronanza adeguata delle lingue straniere), potevano contare sulla traduzione dei classici promossa da pochi decenni da alcune meritorie case editrici. Così – giusto per restare ai casi più noti – i principali lavori di Émile Durkheim e di Max Weber erano stati pubblicati dalle edizioni di Comunità fin dagli anni Sessanta: *La divisione del lavoro sociale* (Durkheim 1962 [1893]), *Le forme elementari della vita religiosa* (Durkheim 1963 [1912]) e *Le regole del metodo sociologico* (Durkheim 1963 [1895]), e i due volumi di *Economia e società* (Weber 1961 [1922]). Di Durkheim, la Utet aveva poi reso in italiano *Il suicidio. L'educazione morale*, non a caso con un'Introduzione di Luciano Cavalli (Durkheim 1969 [1897]). Einaudi aveva fatto tradurre e aveva pubblicato, ancora di Weber, i due saggi confluiti ne *Il lavoro intellettuale come professione* (Weber 1948 [1919]) e *Il metodo delle scienze storico-sociali* (Weber 1958 [1922]). La stessa casa editrice aveva messo a disposizione dei lettori italiani le maggiori opere della Scuola di Francoforte: *Eros e civiltà* di Herbert Marcuse (1964 [1955]), *Dialettica dell'illuminismo* di Max Horkheimer e Theodor W. Adorno (1966 [1947]), *L'uomo a una dimensione* di Marcuse ([1964] 1967), *Eclissi della ragione* di Horkheimer (1967 [1947]), *Dialettica negativa* di Adorno (1970 [1966]). In pochi anni i lavori tradotti in italiano della "Teoria critica della società" si erano aggiunti, sul versante del disvelamento radicale delle dinamiche del potere sociale, ad alcuni testi fondamentali di Karl Marx, Friedrich Engels e Vladimir Il'ic' Ul'janov (Lenin) pubblicati dagli Editori Riuniti. Del filone funzionalista del '900 (sia in chiave critica sia in chiave conservatrice o struttural-funzionalista), Il Mulino aveva provveduto a pubblicare *Teoria e struttura sociale* di Robert K. Merton (1959 [1949]) e *La struttura dell'azione sociale* di Talcott Parsons (1962 [1937]), mentre l'editore Rizzoli proponeva lo strutturalismo epistemico francese con *Storia della follia* (Foucault 1963 [1961]) e *L'archeologia del sapere* (Foucault 1972 [1971]). E non solo questo. Lo stesso Mulino aveva pure aperto una breccia all'approccio del costruttivismo sociale inserendo nella propria collana di Scienze sociali *La realtà come costruzione sociale* di Peter L. Berger e Thomas Luckmann (1969 [1966]) e aveva introdotto manuali di metodologia della ricerca di autori stranieri:

Metodologia della ricerca sociale di William J. Goode e Paul K. Hatt (1962 [1952]), di nuovo curato e tradotto da Luciano Cavalli e Anna Cavalli Servettaz; *Metodologia e ricerca sociologica* di Paul F. Lazarsfeld (1967 [1948-1954]) e *L'analisi empirica nelle scienze sociali* di Raymond Boudon e Paul F. Lazarsfeld (1969).

Questa panoramica, veloce e inevitabilmente parziale, è utile a dare un'idea degli strumenti di cui un giovane appassionato di sociologia poteva usufruire nell'Italia di più di cinquant'anni fa. A ciò si aggiunga che i principali sociologi italiani dell'epoca erano stati chiamati dalla Scuola Editrice di Brescia ad approfondire le sottoree disciplinari della materia nei due volumi di *Questioni di Sociologia* (AA.VV. 1966).

Tutto semplice, dunque? No, perché il salto dal principale manuale universitario in uso nel periodo – l'allusivo e gracilino *Introduzione alla sociologia* di Alex Inkeles (1967 [1964]) edito da il Mulino – allo studio diretto e approfondito degli autori classici non era, ad essere sinceri, immediatamente facile.

Di fronte a questo gap di comprensione approfondita, diventava necessario (ieri, ma sospetto che il bisogno sia anche di oggi) ricorrere a studiosi che si dedicassero ad opere di presentazione-intermediazione del pensiero teorico degli stessi classici. Se ne accorge presto il Mulino, che pubblica *Tipologia e storia della teoria sociologica* di Don Martindale (1968 [1961]); se ne fa carico Laterza, che pubblica *Storia della sociologia* di Friedrich Jonas (1970 [1968]). Due anni più tardi Mondadori inizierà a pubblicare *Le tappe del pensiero sociologico* di Raymond Aron (1972 [1965]), un testo che conoscerà numerose edizioni. Peraltro, tali strumenti si confermavano tutti opera di autori non italiani e con testi (almeno nel caso dei primi due) abbastanza macchinosi.

Per fortuna (almeno per me) nel 1970 esce per i tipi del Mulino, *Il mutamento sociale. Sette ricerche sulla civiltà occidentale* di Luciano Cavalli (Cavalli 1970). Per un "apprendista stregone" qual ero (ma immagino per tanti altri studiosi di generazioni diverse), qual volume presentava una sua peculiarità e un grande merito. La peculiarità era relativa al progetto scientifico-culturale che l'autore dichiarava di perseguire. Cavalli – al momento della pubblicazione quarantaseienne – si proponeva (parole sue) di

Far parlare gli autori prescelti [Marx ed Engels, Durkheim, Mosca, Weber, Lynd, Parsons, C. Wright Mills] su quello che molti chiamano, e io con loro, il mondo occidentale: che cosa lo definisca, quale posto abbia tra gli altri «mondi», quali siano le sue interne contraddizioni e i suoi conflitti [...] E da questo discorso sull'Occidente cerco di ricavare soprattutto idee e indicazioni per l'Italia, che è in realtà al centro del mio interesse. (Ivi: XVII)

Proseguendo nella descrizione del suo progetto, egli ammetteva che la scelta degli autori da lui effettuata era dettata dal proprio (inevitabile) punto di vista di ricercatore e che, semmai, gli restava il «rimpianto serio» di «aver "chiamato" solo Mosca, e non anche Pareto, per approfondire il punto di vista elitista» (Ivi: VIII).

Continuando ad esplicitare ulteriormente le sue intenzioni, Cavalli sottolineava come tutta la trattazione si ispirasse all'idea di mettere a confronto e a far dialogare (anche in modo polemico) tra loro i diversi autori. Rileggendo il testo, si può infatti constatare che, il perno delle prime quattro parti – dedicate agli studiosi europei – è costituito dal pensiero di Marx ed Engels, rispetto ai quali vengono "fatti reagire" Durkheim, Pareto e Weber; le tre parti successive – centrate su autori statunitensi – sono destinate all'illustrazione della differenziazione/contrapposizione di Robert Lynd e Charles Wright Mills rispetto alla "Grande Teoria" di Talcott Parsons.

Questa impostazione serviva a Cavalli a dimostrare che all'approccio mono-fattoriale di Marx ed Engels, pur importante e approfondito in ben 146 pagine, fossero da affiancare (e per certi versi) preferire gli sguardi più aperti e meno condizionati di Durkheim, di Weber e in parte di Mosca; nonché, alla stessa maniera, che il "sistema fin troppo integrato" di Parsons fosse opportunamente chiosato e relativizzato dagli studi e dalle ricerche empiriche di Lynd e Wright Mills.

Confesso che all'epoca (avevo 23 anni) non dedicai molta attenzione all'Introduzione del *Mutamento sociale* (Cavalli 1970). Magari mi chiesi come mai, accanto ad autori indiscutibilmente "classici", Cavalli si fosse impegnato a presentare analiticamente anche il pensiero di studiosi in fama di *outsider* come Lynd e Wright Mills. Non sapevo – l'avrei scoperto qualche tempo dopo – che tali scelte erano collegate alla permanenza di Luciano Cavalli alla Columbia University tra il 1952 e il 1956 e alle conoscenze dirette ivi maturate.

Perché allora trovai di pregevole fattura e di grandissima utilità quel volume di più di seicento pagine del 1970? Perché, come scrisse Luciano Gallino, in una recensione su *Quaderni di Sociologia*, «il libro si raccomanda soprattutto come una avvincente proposta di leggere in modo drammaticamente concreto alcune delle maggiori opere del pensiero sociologico dell'ultimo secolo» (Gallino 1970: 455).

In altre parole, *Il mutamento sociale* è un testo in cui uno studioso infaticabile si trasforma in maestro paziente per presentare ad allievi giovani e meno giovani la tradizione teorica ed empirica della sociologia. E lo fa mettendosi nella condizione di riassumere in maniera analitica e tendenzialmente completa ogni opera, passaggio per passaggio, degli autori proposti.

Certo, un uso esclusivo (ovvero senza un'immersione nelle opere originali) dell'intermediazione/interpretazione cavalliana di Marx, Durkheim, Weber, Parsons e degli altri autori rischiava e rischia di creare un improprio senso di appagamento conoscitivo. Ma se la mirabile lezione di Cavalli servì e serve ancora oggi ad alimentare una curiosità esplorativa più avanzata e profonda, caratterizzata dalla stessa acribia presente in quelle pagine, allora è giusto riconoscere che lì c'è – ancorché produttrice di possibili esiti ed orientamenti differenti – l'impronta di un maestro.

2. *Lo studioso (incontrato da vicino)*. Nel 1984 la Facoltà di Scienze Politiche "Cesare Alfieri" attiva il primo Dottorato di ricerca italiano in sociologia politica, dopo una progettazione iniziata nel 1981 insieme a quella del nascente Centro di sociologia politica. A dirigere il Dottorato e il Centro fino al 1996 è Luciano Cavalli, che si avvale della collaborazione dei docenti fiorentini (che in parte lo avevano seguito da Genova) Gianfranco Bettin (futura guida dei due organismi), Paolo Giovannini, Giorgio Marsiglia e Paolo Turi. Nella costituzione inter-universitaria del dottorato e del centro fiorentini viene invitata in partnership anche l'Università di Perugia. Così i "perugini" Franco Crespi, ordinario di sociologia generale, e il sottoscritto, all'epoca associato di sociologia politica, entrano a fare parte dei rispettivi collegi docenti.

L'ingresso nell'*inner circle* accademico di Luciano Cavalli si rivela per me pieno di sorprese. Intanto a colpirmi c'è il "clima di lavoro" di Via Laura 48 (sede originaria dei sociologi fiorentini di Scienze Politiche, prima del trasferimento in altre due zone). Cavalli appariva manifestamente come il *dominus* della maggior parte delle attività didattiche e scientifiche. Al suo studio si accedeva tramite una porta blindata, retaggio fisico e simbolico della resistenza di un professore autorevole alla contestazione malmostosa della coda del Sessantotto studentesco che aveva attaccato lui e l'amico preside Giovanni Sartori. Rimaneva però l'impressione che quella porta blindata ancora in uso marcasse un senso di severo distacco tra il titolare della stanza e i suoi interlocutori. Le riunioni collettive avvenivano nel rispetto di una duplice consegna: massima deferenza verso il maestro, analogo formalismo nei rapporti tra i docenti (in cui ovviamente faceva aggio l'inquadramento universitario). Per me, che venivo da un ambiente di lavoro democratico e del tutto *friendly*, (nell'Istituto di Studi Sociali di Perugia ci si dava del tu dal professore ordinario all'assegnista), quella frequentazione costituì una seconda socializzazione accademica, che, accanto a intuibili motivi di perplessità, presentava anche aspetti interes-

santi. Il principale dei quali era quello di trasmettere un modello di serietà e rigore (e a tratti persino di sacralità) nell'impegno di studio e di ricerca richiesto all'università. Tornerò più avanti sulle ricadute positive – ancorché in parte intimidenti – di tale clima.

Il secondo *misunderstanding* riguardava e riguardava l'apparente somiglianza ma la sostanziale differenza tra il pensiero di Luciano Cavalli e quello di Franco Crespi, mio maestro perugino. Entrambi possono essere considerati espressione – anche se tale collocazione è accolta da tutti e due (e per ragioni differenti) come riduttiva – del cosiddetto "individualismo metodologico". Ovvero, nella scelta della prospettiva sociologica da utilizzare, tra l'individualismo e l'olismo (semplificando molto, per la prima è l'essere umano – il soggetto – con le sue relazioni a costruire la società; per la seconda, è la società con le sue strutture a costruire l'essere umano) sia Cavalli sia Crespi sono schierati, pur con vari accorgimenti, nella prima prospettiva. In più – e di conseguenza – entrambi trovano in Max Weber il proprio punto di riferimento tra i classici, condividendone l'approccio multifattoriale nell'analisi delle dinamiche sociali e la distinzione tra relazione ai valori e giudizi di valore.

Ma le somiglianze tra Cavalli e Crespi finiscono qui. Infatti, per Crespi, Weber è soprattutto il teorico che nel primo paragrafo di *Economia e società* sostiene che «la sociologia [...] deve designare una scienza la quale si propone di intendere in virtù di un procedimento interpretativo l'agire sociale [dotato di senso]» (Weber 1961 [1922]: 4). E su quell'agire sociale (con un "senso" al fondo irriducibile ad ogni "significato", contrariamente all'uso che ne fanno Pareto e Parsons) Crespi costruisce la sua teoria sociologica generale, appoggiandosi all'ermeneutica e pervenendo alla fenomenologia (Segatori Cristofori Santambrogio 2004: 9-43).

Luciano Cavalli si ispira invece alle pagine di Max Weber che trattano soprattutto della sociologia politica (e in particolare del potere) e degli approfondimenti storici destinati a fornire gli spunti per la costruzione dei modelli idealtipici, specie di quelli riferiti all'ambito politico-istituzionale.

È legittimo il sospetto che Cavalli abbia voluto invitare Crespi (che riporta la sociologia nell'Università di Perugia nel 1967) memore del fatto che Roberto Michels – prima ancora di insegnare Scienza Politica all'Istituto "Cesare Alfieri" di Firenze – aveva occupato fin dal 1928 la cattedra di Economia Generale e Corporativa e insegnato Storia delle Dottrine Economiche alla Regia Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Perugia. Ma, ahimè per Cavalli, la sociologia praticata da Franco Crespi era ed è cosa ben diversa dall'elitismo ben moti-

vato (anche se alla fine colluso col fascismo) di Roberto Michels.

Per tornare all'impegno di studioso di Luciano Cavalli, negli ultimi vent'anni del Novecento egli si dedica a un esercizio di approfondimento ispirato da uno scrupolo tipico dello scienziato sociale. Per restare alle categorie metodologiche di Weber, Cavalli è consapevole che le questioni tematiche che lo interessano nascono da un'evidente "relazione ai valori". Mi riferisco al fatto che, da sempre, la sua attenzione è catturata da una serie di ipostatizzazioni storico-politiche. Esse sono, in successione consequenziale: a) la centralità del conflitto all'interno di ogni paese e fra nazioni; b) l'importanza per la risoluzione dei conflitti del ruolo dello Stato (nazionale); c) la necessità che a guidare gli Stati, stanti i punti a e b, siano "grandi individualità". È evidente che, in origine, si tratti di assiomi (personali) prescientifici che egli razionalizzerà più avanti in nome del "realismo politico" (Cavalli 2003). Proseguendo su questa strada, Cavalli trova la chiave di volta per sostenere il punto c della sequenza nell'opera di Max Weber, il quale si sofferma a lungo sui concetti (supportati da evidenze storiche) di carisma, leader carismatico, *Führer-demokratie*, democrazia plebiscitaria. Poiché però, a sua volta, lo stesso Weber è fatto oggetto di letture non univoche dei suoi scritti al riguardo, per i quali ebbe anzi a subire critiche postume, il Nostro assume il rilevante impegno di studiare scientificamente e chiarire sino in fondo il pensiero politico weberiano, anche al fine (per nulla secondario) di supportare il proprio.

Cavalli decide così di affrontare in quegli anni un impegno che – specie per me ancora in fase di affinamento scientifico – comportava due lezioni. La prima consisteva nell'opportunità di vedere da vicino come un importante sociologo italiano si misurasse nel passaggio dalla "relazione ai [suoi] valori" allo studio oggettivo degli stessi valori (in questo caso, i concetti/evidenze storiche weberiani). La seconda riguardava l'essere messo a parte, in condizioni privilegiate, dei risultati di merito di quello stesso studio.

L'attività cavalliana del periodo si traduce in particolare in libri (in assoluto, tra i suoi più importanti), articoli e *working papers* (questi ultimi a circolazione ristretta), convegni e seminari condotti nell'ambito della nascente Sezione di Sociologia politica dell'Associazione italiana di sociologia, di cui da subito Cavalli è uno dei numi tutelari. Nelle pubblicazioni alle quali qui si allude (oltre agli articoli, i volumi: Cavalli 1981, 1982, 1987, 1992, 1995), Cavalli puntualizza con acribia il suo metodo di lavoro, penetra in profondità nel pensiero di Max Weber attraverso un'indagine sia sulle sue opere maggiori sia su quelle minori, punta a un chiarimento riso-

lutivo delle ambiguità insite nei concetti weberiani sopra richiamati e fornisce la sua risposta a due questioni: a) sul fatto che Weber abbia ispirato o meno l'avvento di Hitler; b) sulla compatibilità tra carisma e democrazia.

Egli dichiara esplicitamente il suo intento fin dall'Introduzione al *Capo carismatico*. Scrive infatti:

In realtà, il vasto dibattito sul carisma si è sviluppato in grande parte sulla base delle più note definizioni e formulazioni teoriche di Economia e società [...] senza sbrogliare, ricostruire e completare (con gli elementi offerti dagli scritti politici e dalle grandi ricerche) la riflessione di Weber, in tutta la sua complessità e profondità. Ne sono derivate, a volte, interpretazioni superficiali e anche erranee, e conseguenti prese di posizione, magari vivacemente polemiche, che avevano in realtà poco a che fare con il vero Weber. [...] Questo saggio risponde al proposito di cominciare a fare ciò che da tempo si doveva fare (Cavalli 1981: 9).

Ma che cosa si doveva (si deve) dunque fare? La risposta di Cavalli si concretizza in una doppia operazione: storicizzare la riflessione e le categorie weberiane e far emergere in modo completo e coerente l'articolata tesi del maestro di Erfurt (che, non a caso, coincide con la propria). Storicizzare Weber dovrebbe peraltro risultare un compito ovvio, considerato che egli nasce nel 1864 e muore nel 1920, mentre il nazismo si afferma nel 1933. È piuttosto la situazione della Germania immediatamente dopo la Prima guerra mondiale a convincere Weber – rileva Cavalli – ad affiancare alla proposta di democratizzazione e parlamentarizzazione, che egli condivide, l'indicazione della necessità di una *Führer-demokratie*, in considerazione del fatto che la *führerlose Demokratie* (una democrazia senza capo) fosse inadatta a risolvere i problemi fondamentali della nazione.

Da qui parte il lavoro di scavo di Cavalli sui concetti weberiani di "razionalizzazione", da cui l'intorpidimento delle masse, e di "carisma", associato al leader politico che ha la missione di risvegliare e far crescere le stesse masse. È nota la posizione ambivalente di Weber circa la razionalizzazione. Da un lato essa, in quanto prodotta dall'Illuminismo e tradottasi nella prevalenza dell'uso della ragione nei processi e nell'organizzazione della vita sociale, determina (in positivo) il passaggio della società occidentale alla modernità; dall'altro, per sua natura, essa finisce (in negativo) col generare una crescente burocratizzazione, fino a costituire per le persone una "gabbia d'acciaio". A risentirne di più è in particolare la massa, che, appiattita e alienata nelle routine burocratiche (che regolano il come delle relazioni e delle cose, ma non indicano il perché), finisce col perdere di vista le vere necessità e, soprattutto, i fini più elevati dello Stato.

Il carisma è chiamato in causa, a sua volta, come la qualità che dovrebbe avere un leader (ovvero, nell'etimo inglese, una guida) per condurre il suo popolo a (ri)trovare quei fini. Cavalli dedica tantissime pagine al tema del carisma, apprendone sistematicamente la trattazione nell'opera del 1981 e restituendola in forma cesellata nel libro stringato del 1995. L'inizio del suo approfondimento non può che partire dalla definizione classica che di carisma dà Weber in *Economia e società* (1961 [1922]) e che egli ripropone in apertura del testo del 1995: «Per carisma si deve intendere una qualità ritenuta straordinaria [...] di una personalità, per cui questa viene creduta [esser dotata] di forze e proprietà soprannaturali o sovrumane, o almeno specificamente eccezionali, non accessibili agli altri, oppure come inviata da Dio o rivestita di potere esemplare; e, quindi, ottiene “riconoscimento” come capo [leader]» (Cavalli 1995: 5). Successivamente, Cavalli esplora analiticamente – sempre sulle orme di Weber – il significato del concetto in ambito religioso, in cui si afferma inizialmente, per pervenire infine all'ambito politico, che è quello che propriamente gli interessa: «una delle molte incarnazioni del capo carismatico nella storia è il *leader politico*» (Cavalli 1981: 185).

Viaggiando tra le puntualizzazioni weberiane diffuse, oltre che in *Economia e società* (1961 [1922]) (un libro pubblicato postumo e sistemato dai suoi curatori), in *La politica come professione* (Weber 1997 [1919]) e negli scritti politici, Cavalli integra le doti del capo carismatico con quelle della vocazione, passione e missione.

A questo punto, egli (sempre con Weber) è pronto a rispondere a due interrogativi: perché una democrazia con leader (che resta sempre una democrazia) è meglio di una democrazia acefala, e perché i dittatori – pur essendo dotati di carisma (vedi in primis Stalin e Hitler) – vanno tenuti ben distinti (anzi, vanno senz'altro condannati) rispetto ai leader carismatici democratici.

Il problema è – scrive Cavalli – che il “democraticismo” e il “regime dei partiti”, ovvero l'opposto della democrazia con leader anche da lui auspicata, mantengono in vita e non risolvono quel burocraticismo (che colpisce in primo luogo gli stessi partiti, come documentato da Roberto Michels) che è il prodotto perverso del processo di razionalizzazione. Ammiccando allo stesso Michels (ma senza ovviamente condividerne la conclusione filo-mussoliniana), egli sottolinea come l'intermediazione dei partiti privi le masse della possibilità di usufruire della potente e illuminante guida del capo, e che la cosiddetta “democrazia plebiscitaria” vada correttamente intesa come un regime in cui il leader educa e fa crescere ogni persona (alienata nella massa) a ritrovare la sua statura di cittadino libero e autonomo. Insomma,

avviene qui per il Cavalli che interpreta Weber un rovesciamento della prospettiva: sarebbero i partiti a lasciare i cittadini nella condizione di sudditi, e non i leader carismatici e la formula della democrazia plebiscitaria che svolgerebbero invece una funzione liberatoria.

In *Governo del leader e regime dei partiti* (Cavalli 1992), Cavalli si impegna a mostrare la validità della sua tesi alla luce dei casi del Regno Unito, della Francia e degli Usa, dopo aver integrato la lezione di Weber con i contributi di Ostrogorski e (nuovamente) di Michels, nonché aver fornito ulteriori elementi a chiarimento del concetto di democrazia plebiscitaria. Nella stessa opera egli sottolinea che i fattori che favoriscono la democrazia con leader siano indubbiamente da collegare al sistema istituzionale (presidenzialismo o semi-presidenzialismo) e al sistema tecnologico-comunicativo dei media. Pur tuttavia si riconferma in lui l'idea che il fattore decisivo resti, comunque, la situazione di crisi di un paese. La sua critica alla cosiddetta democrazia acefala controllata dai partiti si conclude infine con queste parole:

Il principio monarchico consente di sbaragliare le oligarchie, oppressivo residuo del passato. Consente al «popolo sovrano» di scegliere chi governerà ai vari livelli del potere, con un'elezione preparata e semplificata nei termini necessari per renderla genuinamente democratica: scelta, tendenzialmente, tra due candidati selezionati da un accurato scrutinio per ciascuna carica monarchica. Consente d'altronde quella governabilità a tutto tondo di cui la democrazia acefala, costruita sull'opposto principio, si è dimostrata totalmente incapace (Ivi: 293).

È difficile non leggere nelle frasi appena riportate un'eco della critica alla partitocrazia ripresa nel secondo dopoguerra da Giuseppe Maranini, preside della Facoltà di Scienze Politiche “Cesare Alfieri” dal 1949 al 1968 (giusto prima delle presidenze di Giovanni Sartori e di Luciano Cavalli), e in un percorso iniziato come quello dello stesso Cavalli a Genova e conclusosi a Firenze, dopo la docenza nel 1928 all'Università di Perugia. Ancora più indicativo è il fatto che Maranini dia al suo discorso all'inaugurazione dell'anno accademico 1949-1950 dell'Ateneo fiorentino il titolo *Governo parlamentare e democrazia*.

Cavalli ribadisce tali convincimenti in tutte le esternazioni del periodo qui considerato. Delle sue sollecitazioni sono destinatari, in senso “grosso”, l'opinione pubblica generale e, in chiave scientifica, la comunità nazionale dei sociologi politici, a partire in prima battuta da quelli come me coinvolti nel circolo fiorentino.

Resta da chiarire, a questo punto, come Cavalli, sempre utilizzando Weber, riesca a motivare la differenza tra la funzione positiva dei leader carismatici democratici

e quella negativa dei dittatori e dei tiranni ugualmente carismatici. La risposta, dettagliatamente illustrata nei volumi del 1982 e del 1987 di cui sopra, contempla due ragioni. La prima è che, mentre per i primi il potere è inteso come un “servizio” a vantaggio dei cittadini (da condurre alla riscoperta dell’autonomia) e dello Stato, che deve ritrovare la propria missione nel mondo, per i secondi il potere è inteso come “dominio” finalizzato a perseguire, «con una connotazione plebea ed avventuristica», i propri interessi personali o di gruppo, che spesso confliggono (fino a portare ad esiti tragici) con la rinascita della nazione. «L’altro punto [la seconda ragione], non propriamente indipendente, è dato dall’incapacità di quegli uomini [i dittatori] di penetrare le grandi tradizioni dei loro popoli e dell’Occidente, e farsene portatori». Tradizioni per le quali «i diritti autentici dell’uomo [la libertà e la democrazia su tutti] fanno parte del patrimonio acquisito della civiltà europea» (Cavalli 1981: 279).

Ho accennato al fatto che Cavalli non si sia mai stancato di proporre e riproporre queste sue argomentazioni con tutti i mezzi e in tutte le occasioni, specie accademiche. Basti pensare agli undici *Working Paper* a sua firma (Porta 2005) del Centro di Sociologia Politica dell’Università di Firenze e del Centro Interuniversitario di Sociologia Politica delle Università di Firenze e di Perugia, in cui le parole chiave “Carisma”, “Leadership” e “*Plebisciraty Democracy*” ricorrono continuamente.

Ancora più intensi e partecipati sono i convegni organizzati dai due Centri fiorentini e dalla Sezione di Sociologia politica dell’AIS che lo vedono come protagonista. Accenno qui a tre appuntamenti ai quali ho avuto l’opportunità di partecipare con mie relazioni e che si sono tradotti in altrettante pubblicazioni. Tra il 5 e il 7 dicembre 1986, si tiene a San Miniato un convegno sul tema *Leadership in democrazia*, decisamente stimolante anche per il tipo di confronto attivato. Una quarantina di studiosi si ritrovano in una grande sala, seduti intorno a un tavolo disposto a ferro di cavallo, per discutere con la metodologia tipica dei meeting scientifici: diciotto relatori a illustrare i loro paper e gli altri a fungere da discussant. Cavalli introduce i lavori con una prevedibile relazione su *Potere oligarchico e potere personale nella democrazia moderna*, a cui seguono, articolate in quattro sezioni, tutte le altre: da quella successiva di Luciano Pellicani sino a quella finale di Gianfranco Bettin. L’impatto del convegno (che, per chi scrive e per i relatori più giovani, è una vera palestra formativa) è accresciuto dalla pubblicazione degli Atti (AA.VV. 1987) che sono destinati ad altre forme di diffusione. Il 12 maggio 1988 la rivista *MondOperaio* organizza la presentazione di *Leadership e democrazia* con l’intervento del direttore Pellicani, nonché di quelli di Cavalli, Marletti e Bettin.

Radio Radicale provvede a mandarla in onda, caricando la registrazione in rete¹.

Il richiamo a queste occasioni di dibattito pubblico suggerisce l’utilità di una breve digressione sul rapporto tra Luciano Cavalli e Luciano Pellicani, due sociologi della politica italiani di riconosciuto prestigio internazionale. Essi hanno più di un punto di contatto: condividono un orientamento politico socialista; criticano senza indulgenza le “due chiese” (la cattolica e la comunista). Inoltre, Pellicani deve l’ordinariato universitario «all’accanimento con cui si batte a suo favore un membro della commissione giudicatrice» (Millefiorini 2020: 304), ovvero lo stesso Cavalli. Curiosamente, però, è proprio nel riferimento a Weber che si registra la divaricazione tra i due studiosi. Muovendo da un interesse diverso (Cavalli privilegia di Weber i temi politici, come lo Stato e la leadership, mentre Pellicani lo studio sull’origine del capitalismo), essi pervengono a conclusioni nell’immediato diverse. Nella sua grande ricerca su *La genesi del capitalismo e le origini della modernità* (Pellicani 2013) – pur concordando con Weber sul fatto che “il modo di produzione asiatico” abbia costretto le possibilità di sviluppo in una “gabbia d’acciaio” – sostiene la tesi che il capitalismo non nasca dall’etica protestante (come per lo stesso Weber) o dall’etica ebraica (come per Sombart), ma dall’iniziativa imprenditoriale dei ceti borghesi, specie laddove il potere politico si trovò ad essere limitato e il potere autocefalo passò in mano alle città. «Non furono – per lui – i nascenti Stati nazionali i soggetti promotori del capitalismo in Europa occidentale». Da qui, il suo convincimento secondo cui «la limitazione del potere politico sia una condizione essenziale affinché il mercato e la proprietà privata acquistino rilevanza e autonomia» (Ivi: 308). Insomma, una visione ben diversa da quella di Cavalli, per cui lo Stato nazionale e i grandi leader politici sono gli autori, i registri e gli attori della storia. Andando avanti, Pellicani è invece sempre più orientato verso un socialismo liberale che assicuri “una società aperta”. Semmai l’aspetto finalistico su cui entrambi tornano a manifestare intenti comuni può essere intravisto nell’idea che la democrazia di ogni sistema politico sia tale soprattutto se va a rinforzare l’autonomia e la libertà dei cittadini senza trasformarli in sudditi.

Un altro convegno in cui Cavalli gioca un fondamentale ruolo di stimolatore ha luogo a Perugia l’8 e il 9 marzo 1991, organizzato dallo scrivente e svoltosi con le modalità di cui al precedente incontro di San Miniato, con il titolo *Istituzioni e potere politico locale*. Gli

¹ Radio radicale, Presentazione del libro *Leadership e Democrazia*, 12 maggio 1988: <https://www.radioradicale.it/scheda/27115/presentazione-del-libro-leadership-e-democrazia?i=2683798>

Atti del convegno (Segatori 1992) mostrano il desiderio di Cavalli di sottoporre a verifica sul piano della politica locale la sua tesi sui limiti della “partitocrazia” e sulla necessità di leader forti. Egli, infatti, introduce i lavori chiedendo in primo luogo a Bettin e poi agli altri relatori se il paradigma da lui auspicato, teso a privilegiare «cariche monocratiche con elezione popolare diretta» e in cui gli attori principali «sono gli individui (ossia, gli uomini politici)», sia ancora soccombente, come teme, al paradigma «caratterizzato a tutti i livelli dalla gestione collegiale del potere» e in cui «gli attori principali sono i partiti come gruppi autocefali chiusi» (Ivi: 23).

Le risposte degli intervenuti confermano solo in parte la fondatezza della sua avversione per il ruolo dei partiti a livello locale. Tra coloro che si misurano con le sue domande, Bettin ed io riportiamo dati di ricerca in cui nelle elezioni municipali i singoli e i partiti pesano per motivi diversi alla stessa maniera; Fiorenzo Girotti dimostra che nei piccoli comuni gli uomini contano più delle sigle; Paolo Segatti parla addirittura di “solitudine” dell’amministratore comunale. A compensare l’esito non univoco di tali indagini sociologiche sulla politica in periferia, Cavalli trova un positivo riscontro ai suoi auspici giusto due anni dopo, quando il parlamento italiano il 25 marzo 1993 approva la Legge n. 81 che introduce l’elezione diretta dei sindaci e dei presidenti di Provincia.

La Sezione di Sociologia politica dell’AIS tiene poi a Torino, grazie all’impegno organizzativo di Carlo Marletti, un terzo importante convegno nei giorni 8-10 maggio 1996. A quella data, molte cose sono successe nel paese, e il titolo dell’incontro, come quello del volume degli Atti (Marletti 1999), recita *Politica e società in Italia*. Le questioni affrontate sono numerose, ma ruotano tutte intorno al tema della transizione dello scenario istituzionale, provocato dalla nuova legge elettorale e dal passaggio dal governo Berlusconi 1 al governo Dini, fino alle elezioni del 21 aprile dello stesso anno. Non a caso, l’apertura dei lavori è affidata allo stesso Marletti che si sofferma su *Le interpretazioni della crisi italiana e i confini mobili della politica* (Ibidem). A Luciano Cavalli tocca poi il compito di svolgere la relazione immediatamente successiva di fronte a un numero molto elevato (una quarantina) di partecipanti, ognuno dei quali invitato ad illustrare i propri paper. Cavalli propone di nuovo il tema della Leadership «personale» e «diffusa». Ma la situazione italiana, ancora decisamente calda, viene descritta sì in corso di trasformazione verso la personalizzazione della politica ma pure in maniera assai problematica. Così, se Ilvo Diamanti illustra la nuova mappa elettorale, accennando a molte Italie e molti Nord, il politologo Sergio Fabbrini si chiede se, con gli

esecutivi di Ciampi e di Dini, si sia passati dal governo di partito al governo dei tecnici, per giungere infine a una repubblica dal semipresidenzialismo alternante. Forse, però, la replica indiretta meno allineata alla tesi cavalliana la fornisce un altro politologo, laureatosi (ironia della sorte) al “Cesare Alfieri” di Firenze e affermatosi a Torino con importanti studi sul “professionismo politico”. Mi riferisco ad Alfio Mastropaolo, che nell’occasione sviluppa un ampio discorso dal titolo *Elogio del partito politico*. Maggiore soddisfazione a Cavalli viene senz’altro dai numerosi mass-mediologi presenti: dallo stesso Marletti, a Giampietro Mazzoleni a Rolando Marini (uno dei primi dottori di ricerca usciti dalla sede fiorentina e oggi Pro-Rettore all’Università per Stranieri di Perugia).

Le nuove forme della comunicazione politica stanno alimentando una delle condizioni fondamentali a cui Cavalli rimette la possibilità dell’avvento di leader autorevoli anche in Italia.

3. *L’intellettuale pubblico (tra impegno e disincanto)*. Luciano Cavalli non ha mai nascosto – nella sua “relazione ai valori” – che al cuore dei suoi interessi ci fosse la situazione italiana, con i suoi problemi ricorrenti e la possibilità di uscirne. Così, accanto alla sua sistematica applicazione da studioso, torna ad intervenire nel dibattito pubblico nazionale dagli anni Ottanta del ‘900 in poi. L’aveva già fatto, nella lontana stagione genovese, su posizioni contigue a quelle del socialista Lelio Basso². Aveva poi interrotto quell’esperienza per dedicarsi agli amati studi sociologici. Infine, forte delle conoscenze e delle convinzioni maturate su alcuni temi di fondo (importanza del ruolo dello Stato e della funzione dei leader, necessità del superamento del regime partitico parlamentare tramite il presidenzialismo), torna ad affacciarsi sullo spazio pubblico nazionale. La sua attiva presenza è testimoniata da libri, numerosi articoli su giornali e riviste, specie sull’*Avanti* e su *MondOperaio* in continuità con le sue simpatie di vecchia data laiche e socialiste, interviste.

In parallelo al suo auspicio di una riforma istituzionale italiana sul modello francese, Cavalli si interessa, con una curiosità che non esclude più di un’aspettativa, alle possibilità che Bettino Craxi, Silvio Berlusconi e quindi Matteo Renzi impersonino la figura da lui tanto celebrata del capo autorevole (per costoro, egli si limita a usare l’aggettivo “carismatico” solo per alcuni momenti e in riferimento al seguito – peraltro altalenante – degli elettori fedeli). È invece perplesso circa l’attribuzione di questo profilo a Romano Prodi e a Walter Veltroni, a

² Su questo periodo e per tutta la sua biografia fino al 2005 rinvio alle puntualissime pagine di Paolo Turi in Bettin Lattes e Turi (2008).

causa del loro essere espressione di partiti e raggruppamenti “policefali”.

Nel volume *Il primato della politica nell'Italia del secolo XXI*, Cavalli (2001) dedica un intero paragrafo alla “Grande Riforma” che avrebbe dovuto essere approvata negli anni Ottanta e al suo protagonista politico. In particolare, egli scrive che

Atti e comportamenti di Bettino Craxi fanno pensare che egli avesse anche intuito che nella nuova epoca e in corrispondenza con una qualche forma di presidenzialismo si sarebbero formate vaste e complesse aree politico-culturali, e in particolare un'area di sinistra innervata forse dai partiti tradizionali ma senza egemonia di alcuno di essi, proprio perché il suo fulcro era istituzionalmente fissato in un leader. Ovviamente Bettino Craxi riteneva di poter essere lui il primo leader di questa nuova realtà politico-culturale, e quindi del Paese. Se le cose avessero seguito allora il corso «naturale», ciò sarebbe verosimilmente accaduto. Ma l'imprevisto si realizzò. Forse il leader socialista era un uomo troppo abituato a rischiare, proprio perché il suo partito era così piccola cosa e la posta in gioco così grande. Si espose. Commise errori. Sorpassò i limiti della legge (Ivi: 32).

Alludendo al fatto che Craxi era probabilmente caduto “anche” per la trappola ordita ai suoi danni dagli avversari storici, Cavalli termina l'analisi con queste parole malinconiche: «due le conseguenze principali di quella drammatica conclusione. La prima: debolezza strategica della Sinistra dopo Mani Pulite. La seconda, e più grave: è stato bloccato il moto verso la repubblica unicipite» (*Ibidem*).

Bruciato Craxi, la speranza cavalliana che tale “moto” potesse ripartire trova una seconda occasione con l'avvento di Silvio Berlusconi, che non a caso di Bettino era stato amico (pur in ragione dei personali interessi). In riferimento alla nuova stagione, giornalmisticamente ribattezzata “Seconda Repubblica”, Cavalli scrive in un articolo che sembra essere arrivato il tempo in cui sia «possibile la formazione di correnti di opinione e, perfino, una larga mobilitazione, in occasione di gravi crisi di carattere collettivo, intorno a un progetto e a una leadership personale o di pochi» (Cavalli 2008). Il catalizzatore della mobilitazione ha chiaramente un nome: «l'ascesa di Berlusconi al potere nel 1994 seguì quel paradigma politico [la democrazia plebiscitaria] e n'ebbe l'impronta il suo governo, con l'implicazione di un profondo cambiamento del rapporto tra il leader e il suo popolo, e più in generale tra politica e popolo» (*Ibidem*). E il senso del mutamento non si ferma qui: basta a suo avviso che si «esami il più compiuto percorso “plebiscitario” di Berlusconi, che la partita del potere l'ha giocata ben cinque volte in base a quel paradigma, con progressivi perfezionamenti» (*Ibidem*). A lui vanno inoltre riconosciute alcune doti tipiche

di un leader: nelle campagne elettorali, come «personificazione del centrodestra» è «fonte di rassicurazione e speranza» (*Ibidem*). È un «capo “prammatico”, ma con un tocco di magia [...] Un leader che, inoltre, sa come usare i media: messaggi semplici, rassicuranti, sostenuti da una suggestività personale efficace sui cittadini culturalmente partecipi del “prammatismo dinamico” cui egli si attiene, e il sistematico ottimismo» (*Ibidem*).

Poi, però, anche Berlusconi fallisce nel compito di realizzare la “Grande Riforma”, mentre la sua presa sull'elettorato (il suo carisma, che tale è almeno per i suoi seguaci) progressivamente si appanna. Nello stesso articolo Cavalli accenna ai due motivi che causano tale esito critico (magari ignorandone altri, come quelli della bassa stima goduta dal Cavaliere presso i partner europei e del trattamento conseguente riservato all'Italia a causa sua). Il primo è relativo al fatto che Berlusconi non si eleva mai dal suo “prammatismo” al livello di un “Progetto-Paese”, che è uno degli *atout* decisivi per il riconoscimento del vero leader politico nel pensiero del Cavalli weberiano. La colpa di ciò è da attribuire alla limitata disponibilità di intellettuali in grado di aiutare il capo a predisporre quel progetto (limitata disponibilità che dipende a sua volta dell'indebolimento dell'università italiana) e dalla presunzione dello stesso Berlusconi a fare da sé, in quanto attento soprattutto ai propri interessi privati. A confermare l'ultima constatazione c'è da registrare che nel tempo abbandonano Forza Italia valenti studiosi come Giuliano Urbani e Piero Melograni. Il secondo motivo consiste nella storica mancanza di unità di intenti delle forze parlamentari di maggioranza e di minoranza. Un'impresa di ampio respiro istituzionale, come quella mirante all'introduzione del presidenzialismo, presuppone, dichiara ancora Cavalli, che «leader di governo e leader di opposizione riconoscano la gravità della crisi, e quindi l'obbligo d'un impegno comune, nella diversità dei ruoli, per batterla» (Cavalli 2001: 198-200). Ma che ciò in Italia non sia possibile lo dimostra l'esito negativo dei lavori della Commissione Bilaterale di cui sono protagonisti Massimo D'Alema e Silvio Berlusconi, con quest'ultimo autore di numerose giravolte (*Ibidem*).

Deluso da Berlusconi, Cavalli guarda con attenzione al leader allora emergente del centro-sinistra. In un'intervista a Luciano Cavalli a cura di Paolo Giovannini (2016), egli si sofferma su Matteo Renzi, all'epoca sindaco di Firenze, già presidente della Provincia di Firenze (2004-2009) e appena uscito sconfitto dalle primarie del Partito Democratico del 2012 in cui prevale Pier Luigi Bersani (Renzi le vincerà nel 2013 e nel 2017). Con la schiettezza consueta, non scevra da una buona dose di disincanto, Cavalli alterna espliciti apprezzamenti e bat-

tute ironiche sul nascente astro fiorentino. Ecco un florilegio dei primi:

Del Pd solo Renzi sa parlare a tutti, o quasi. Con garbo, in genere. [...] Sembra avere idee moderne. Spunti di modernità, almeno... Per esempio, gli capita di dire che il partito non può e non deve controllare ogni istituzione, ogni ruolo istituzionale. Se uno viene eletto sindaco, deve appunto fare il sindaco, e non stare sempre lì a sentire quello che dice il partito. [...] Indubbiamente è uno che ha delle caratteristiche e delle capacità che non sono presenti in altri leader del partito democratico, e questo gli va riconosciuto. È brillante, intelligente e spesso anche innovativo nel pensiero. Per esempio, sono rimasto favorevolmente colpito dall'ultimo discorso fatto prima delle votazioni primarie, ma anche da quello fatto subito dopo averle perse: ha ringraziato e, in un lungo discorso di mezz'ora, ha indubbiamente mostrato un profilo intellettuale di un certo rilievo. [...] Tutto sommato Renzi sembra più avanti dei vecchi leader... un'altra era geologica. È favorevole all'elezione diretta di chi governerà (il sindaco d'Italia), e più in generale alla leadership individuale; favorevole al partito leggero, e al bipolarismo; ed esibisce sempre atteggiamenti di dialogo civile, Renzi. Crede che per risanare l'Italia bisognerà contare sul volontariato alla grande, il che riconduce a quel concetto di "mobilitazione nazionale per la crisi" a mio giudizio al centro di ogni strategia vincente (Ivi: 217-218).

Ma ormai messo sul chi vive dalle delusioni precedenti, sempre nella stessa intervista Cavalli non manca di sottolineare quelle che, a suo avviso, sono le magagne personali, nonché i limiti di sistema relativi al personaggio.

Renzi, di pelle mi è sempre stato abbastanza antipatico. Come modo di fare, di parlare, di porsi. Poi [...] ho sentito come si è comportato come Presidente della Provincia, in modo molto democristiano, clientelare. [...] Continuando ad avere dei tratti che d'istinto trovo fastidiosi, un po' troppo da fiorentino, ci gioca molto sul fiorentinismo e questo può piacere a tanti, ma a me francamente piace poco. Forse Renzi esagera un po' con gli atteggiamenti e le battute su misura per i fiorentini. [...] Devo ripetere la mia riserva. Renzi non ha ancora esposto un sistema di idee che ti permetta di dire: "Ecco un uomo che rappresenta in modo maturo la novità e la contemporaneità in politica: sulla misura della crisi" (Ibidem).

Sulle riserve complessive e finale di Cavalli giocano probabilmente un motivo esplicitato solo parzialmente e, accanto ai richiami al "carattere" del personaggio, due ragioni generali più volte ribadite. Il motivo implicito sta verosimilmente nel fatto che Cavalli, che insiste a professarsi socialista liberale, non riesca a digerire fino in fondo l'affermazione di un cattolico come Renzi che si accorda con gli eredi del Pci. Le altre ragioni sono quelle di sempre. Difficilmente il partito, ideologicamente e tra-

dizionalmente schierato per il sistema "democraticistico parlamentare" gli avrebbe permesso di perseguire il suo disegno del "sindaco d'Italia". E inoltre, come il Nostro riafferma in chiusura dell'intervista citata, «probabilmente [Renzi] non ha una buona macchina intorno» (Ibidem).

Nell'atteggiamento di Cavalli verso i tre leader considerati, sembra riproporsi ogni volta un'apertura di credito poi seguita (a breve o a medio termine) dal malinconico ritiro dello stesso credito. Questa altalenante vicenda delle istituzioni italiane, alle prese con crisi socio-economiche ricorrenti e con la limitata efficacia degli strumenti risolutivi, costituisce il cruccio che accompagna la stagione finale di Luciano Cavalli. Gli è di parziale conforto la gratitudine e il riconoscimento del suo lavoro da parte di allievi e colleghi, non privo dalla voglia di continuare con lui un dialogo mai interrotto. In occasione di un convegno su *La sociologia di Luciano Cavalli*, tenutosi a Firenze nel marzo del 2005 – tradottosi poi con lo stesso titolo in un secondo volume a lui dedicato. Il primo era uscito, a cura di Gianfranco Bettin (1997) –, mi capita di intervenire mettendo il dito nella piaga con un po' di impudenza. «Come mai nei paesi democratici, accanto a casi di leadership personale univocamente ritenuti onorevoli (Roosevelt, De Gaulle), si siano verificati casi di leadership molto più controversi e a rischio di populismo (per stare all'Italia repubblicana, Craxi e Berlusconi)?» (Segatori 2008: 212). In qualche modo mi chiedo se siano sufficienti a spiegare le parabole di costoro le principali variabili indicate da Cavalli (situazioni di crisi, qualità personali e sistema istituzionale) e se non sia il caso di ricorrere ad altri fattori esplicativi (tipo di stratificazione sociale, cultura civica, presenza di corpi intermedi: associazioni, prima ancora che partiti). E concludo:

Se si vuole allora che il ritorno della leadership in epoca di dominio televisivo sia compatibile con la democrazia, occorre moltiplicare, più che diminuire, le regole d'accesso ai media (perché l'accesso sia pluralistico e avvenga in condizioni di parità), come pure le regole per la selezione dei rappresentanti del popolo (magari su base maggioritaria, ma con possibilità di scelta effettiva tra più opzioni) e i pesi e i contrappesi intorno al rafforzato ruolo degli esecutivi. Probabilmente non servono né leader deboli con partiti forti, né leader forti con cittadini deboli. Meglio sarebbe per tutti se ci fossero insieme leader e cittadini autorevoli (Ivi: 219).

Qualche giorno dopo Cavalli mi contatta per ringraziarmi dell'intervento, ma anche per ricordarmi che lui si è sempre battuto per la crescita culturale dei cittadini e per la formazione delle élite, insistendo con particolare enfasi sulla funzione dell'università, da rilanciare con maggior rigore. Gli sono grato per questa risposta e, più in generale, per tutto quello che ha insegnato a me e a tanti colleghi di

sociologia politica. E mi piace pensare che a lui – democratico convinto alle prese con Craxi, Berlusconi e Renzi – sia inappropriato attribuire la massima: solo che si illude finisce col restare deluso. Il suo realismo politico, a volte fin troppo radicale ma sempre preveggenete, gli ha fatto abbandonare presto ogni facile illusione. E chissà con quale caustica attenzione avrebbe seguito l'odierno dibattito italiano sulle riforme istituzionali.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AA.VV. (1966), *Questioni di sociologia*, La Scuola Editrice, Brescia.
- AA.VV. (1987), *Leadership e democrazia*, Cedam, Padova.
- Adorno T. W. (1970 [1966]), *Dialettica negativa*, Einaudi, Milano.
- Aron R. (1972 [1965]), *Le tappe del pensiero sociologico*, Mondadori, Milano.
- Berger P. L., Luckmann T. (1969 [1966]), *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Bettin Lattes G. (a cura di) (1997), *Politica e società. Scritti in onore di Luciano Cavalli*, Cedam, Padova.
- Bettin Lattes G., Turi P. (a cura di) (2008), *La sociologia di Luciano Cavalli*, Firenze University Press, Firenze.
- Cavalli L. (1970), *Il mutamento sociale. Sette ricerche sulla civiltà occidentale*, Il Mulino, Bologna.
- (2008), «La politica degli italiani», in *Italianieuropei*, 5, 22 dicembre.
- (1981), *Il capo carismatico. Per una sociologia weberiana della leadership*, Il Mulino, Bologna.
- (1982), *Carisma e tirannide nel secolo XX. Il caso Hitler*, Il Mulino, Bologna.
- (1987), *Il presidente americano. Ruolo e selezione del leader USA nell'era degli imperi mondiali*, Il Mulino, Bologna.
- (1992), *Governo del leader e regime dei partiti*, Il Mulino, Bologna.
- (1995), *Carisma, la qualità straordinaria del leader*, Laterza, Roma-Bari.
- (2001), *Il primato della politica nell'Italia del secolo XXI*, Cedam, Padova.
- (2003), *Il leader e il dittatore. Uomini e istituzioni di governo nel "realismo radicale"*, Ideazione, Roma.
- Durkheim E. (1962 [1893]), *La divisione del lavoro sociale*, Edizioni di Comunità, Milano.
- (1963 [1895]), *Le regole del metodo sociologico*, Edizioni di Comunità, Milano.
- (1969 [1897]), *Il suicidio. L'educazione morale*, UTET, Torino.
- (1963 [1912]), *Le forme elementari della vita religiosa*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Foucault M. ([1961] 1963), *Storia della follia*, Rizzoli, Milano.
- (1972 [1971]), *L'archeologia del sapere*, Rizzoli, Milano.
- Gallino L. (1970), «Recensione a Luciano Cavalli Il Mutamento sociale», in *Quaderni di Sociologia*, 4: 454-455.
- Giovannini P. (2016), «La crisi italiana. Intervista a Luciano Cavalli», in *Cambio, Rivista Sulle Trasformazioni Sociali*, Anno III, 5: 217-218.
- Goode W. J., Hatt P. K. (1962 [1952]), *Metodologia della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Horkheimer M. (1967 [1947]), *Eclissi della ragione*, Einaudi, Milano.
- Horkheimer M., Adorno T. W. (1966 [1947]), *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, Milano.
- Inkeles A. (1967 [1964]), *Introduzione alla sociologia*, Il Mulino, Bologna.
- Jonas F. (1970 [1968]), *Storia della sociologia*, Laterza, Roma-Bari.
- Lazarsfeld P. F. (1967 [1948-1954]), *Metodologia e ricerca sociologica*, il Mulino, Bologna.
- Marcuse H. (1964 [1955]), *Eros e civiltà*, Einaudi, Milano.
- (1967 [1964]), *L'uomo a una dimensione*, Einaudi, Milano.
- Marletti C. (a cura di) (1999), *Politica e società in Italia*, 2 Voll., FrancoAngeli, Milano.
- Martindale D. (1968 [1961]), *Tipologia e storia della teoria sociologica*, il Mulino, Bologna.
- Merton R. K. (1959 [1949]), *Teoria e struttura sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Millefiorini A. (2020), «Luciano Pellicani e la genesi del capitalismo: l'enigma svelato», in *SocietàMutamentoPolitica*, 11 (21): 303-312.
- Parsons T. (1962 [1937]), *La struttura dell'azione sociale*, il Mulino, Bologna.
- Pellicani L. (2013), *La genesi del capitalismo e le origini della modernità*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Porta U. (2005), *Luciano Cavalli Bibliografia 1955-2005*, Università di Firenze, Firenze.
- Raymond B., Lazarsfeld P. F. (1969), *L'analisi empirica nelle scienze sociali*, Il Mulino, Bologna.
- Segatori R. (2008), *Leader e cittadini versus demagoghi e sudditi*, in Bettin Lattes G., Turi P. (a cura di), *La sociologia di Luciano Cavalli*, Firenze University Press, Firenze, pp. 211-219.
- (a cura di) (1992), *Istituzioni e potere politico locale*, FrancoAngeli, Milano.
- Segatori R., Cristofori C., Santambrogio A. (a cura di) (2004), «Sociologia ed esperienza di vita. Scritti in onore di Franco Crespi», il Mulino, Bologna.
- Turi P. (2008), *Sociologia e politica nell'itinerario intellettuale di Luciano Cavalli*, in Bettin Lattes G., Id. (a cura di), *La sociologia di Luciano Cavalli*, Firenze University Press, Firenze, pp. 23-189.

- Weber M. (1948 [1919]), *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Milano.
- (1997 [1919]), *La politica come professione*, Armando Editore, Roma.
 - (1958 [1922]), *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Milano.
 - (1961 [1922]), *Economia e società*, 2 voll., Comunità, Milano.

